



**Pastorale Sociale e del Lavoro
Regione Piemonte e Valle d'Aosta**

Diocesi di Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Casale, Cuneo,
Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli

Foglio di collegamento

2/09
ANNO XVI

DOCUMENTI

“LABORATORIO FORMATIVO SU GIUSTIZIA E PACE”

Organizzato dal gruppo regionale “Giustizia e Pace”

***Sabato 31 gennaio 2009
Torino***

Torino, 27 febbraio 2009 - Stampato in proprio

INDICE

	PAG.
INTRODUZIONE	
<i>Don Daniele Bortolussi</i>	5
INIZIATIVE PROPOSTE	7
INTERVENTI	
<i>Moro Riccardo</i>	9
DOCUMENTI	20
CONCLUSIONI	25

Documento di 25 pagine
Testi non rivisti dai relatori

INTRODUZIONE

Don Daniele Bortolussi

La Commissione Regionale del 22 novembre 2008 ha valutato l'importanza di continuare nel percorso dei gruppi regionali non tanto guardando alla loro composizione numerica, certamente non rappresentativa delle realtà diocesane piemontesi, ma alla qualità delle proposte formative. Inoltre, dal punto di vista del metodo, ha ritenuto opportuno creare un percorso fatto da alcuni momenti di "laboratorio pastorale" capaci di essere momenti di condivisione su di un tema e di proposta per fare in modo che i settori della Pastorale Sociale e del Lavoro si calino sempre di più e meglio all'interno della pastorale ordinaria delle parrocchie.

Due eventi hanno permesso di dare un senso al percorso proposto, di cui il laboratorio del 31 gennaio ne costituisce la prima tappa:

- l'evento ecumenico per i giovani "Osare la Pace per fede" – Torino 28-29 marzo 2009
- la crisi economica che stiamo vivendo

Entrambe queste situazioni ci hanno offerto la direzione nella quale muoverci all'interno di ciascun laboratorio. Quello dedicato al tema "Giustizia e Pace" ha richiesto un momento fondativo attraverso la conoscenza delle encicliche fondamentali come la "Pacem in terris" e la *Populorum progressio*, insieme a tutti i messaggi che in questi ultimi anni i Pontefici hanno editato in occasione della Giornata Mondiale della Pace.

Le singole diocesi hanno l'opportunità di attingere a questo strumento considerato non tanto un momento a sé stante, ma una tappa di un percorso più ampio e strettamente collegato alla pastorale ordinaria. L'evento del 31 gennaio ha avuto una notevole partecipazione, sia intermini numerici che di rappresentatività, garantendo l'efficacia dell'iniziativa di cui riportiamo in questo Foglio di collegamento i risultati e le prospettive.

INIZIATIVE PROMOSSE DURANTE IL 2009

I gruppi di lavoro regionali per rispondere alle esigenze portate alla luce dalla Commissione Regionale Pastorale Sociale durante l'incontro annuale di Torgnon hanno elaborato un percorso formativo - informativo sugli temi degli ambiti di riferimento *Lavoro-Politica-Economia-Salvaguardia del creato-Giustizia e Pace*. Il percorso è aperto a tutti coloro che sono già impegnati nelle diocesi o sono sensibili a questi temi.

Caratteristiche del percorso

Tenendo come sfondo la situazione di crisi vissuta sul territorio piemontese, si vuole portare la riflessione su singoli temi specifici relativi ai settori della PSL, dotandosi di strumenti per proporre le riflessioni all'interno della pastorale ordinaria della Parrocchie.

Gli incontri (escluso il seminario del 27/28 marzo) avranno la caratteristica di "laboratori" e saranno così strutturati:

- relazione sull'argomento trattato
- ricerca delle linee pastorali
- dibattito e proposte

Ogni incontro avrà come risultante un "foglio di collegamento" da offrire a tutte le diocesi con delle schede pastorali

Percorso

31 gennaio 2009

Laboratorio formativo sui temi legati al tema dello "sviluppo" e alla "Giustizie e Pace".

Approfondimento delle encicliche "Pacem in Terris" e "Populorum Progressio", insieme al Messaggio del Papa per la Giornata della Pace del 2009

7 marzo 2009 (mattino)

Laboratorio su "Il senso del lavoro in tempo di crisi".

L'iniziativa avrà a tema il valore della "giustizia" calato concretamente sulle questioni legate alla crisi e all'orientamento al lavoro.

Il concetto di "orientamento" sarà declinato secondo i seguenti settori specifici:

- orientamento per la produzione, con un approfondimento per il mondo imprenditoriale
- orientamento per i giovani
- orientamento per gli over 40

27-28 marzo 2009 - "Osare la Pace per fede"

Iniziativa ecumenica a livello Nazionale che si terrà a Torino e che avrà come riferimenti i temi legati alla Salvaguardia del Creato e degli Stili di vita

9 maggio 2009 (mattino)

Seminario formativo su "Nuovi stili di vita"

Settembre 2009

Convegno a tema il Messaggio della Giornata per la Salvaguardia del Creato

Laboratorio del 31 gennaio 2009

Organizzato dal Gruppo Regionale “Giustizia e pace”

Obiettivi dell’incontro

Con questo laboratorio si vuole portare la riflessione sui temi dello “sviluppo” all’interno del tema più ampio, facente parte del nostro settore pastorale, “Giustizie e Pace”. L’occasione è offerta dall’evento ecumenico “Osare la pace per fede” del prossimo mese di marzo che vede la partecipazione di diverse associazioni e movimenti che hanno al loro interno la sensibilità a questi temi.

Per la Pastorale Sociale e del Lavoro regionale il laboratorio è un’occasione per costituire un gruppo stabile di riflessione e proposta che possa essere di riferimento all’interno della Diocesi di Torino e delle altre Diocesi del Piemonte e della Valle d’Aosta.

Questo evento si inserisce all’interno di un percorso composto da tre “laboratori” che vogliono arrivare a proporre modalità concrete alle comunità cristiane di conversione verso stili di vita più giusti e consoni alle dinamiche della persona umana.

Attraverso un momento di approfondimento delle encicliche “Pacem in Terris” e “Populorum progressio”, insieme al Messaggio del Papa per la Giornata della Pace del 2009, vogliamo metterci alla ricerca di strumenti da offrire alle comunità parrocchiali, le associazioni e i movimenti, per l’annuncio del Vangelo all’interno della pastorale ordinaria.

Il risultato immediato del laboratorio sarà un “foglio di collegamento” da offrire a tutte le diocesi e a tutti le associazioni e i movimenti delle nostre diocesi. Inoltre, per coloro che animeranno i gruppi “Stili di vita” e “Salvaguardia del creato” sarà un’occasione per portare gli stimoli emersi dalla riflessione che scaturirà dall’incontro di oggi.

Programma

Ore 9.30 Preghiera e introduzione

Ore 9.40 *Riccardo Moro (Docente di Economia)*

Ore 10.30 Pausa

Ore 10.45 Ricerca di percorsi possibili per la Pastorale Sociale e del Lavoro e programmazione degli appuntamenti successivi

INTERVENTI

Riccardo Moro
(docente di economia)

NB

Testo del Dr Riccardo Moro, ottenuto da sbobinatura del suo intervento con interpolazione di appunti per le parti non registrate. Si avverte altresì il lettore che si è mirato a tradurre le affermazioni "orali" del Dr Moro in un testo scritto (prosa) sufficientemente compiuto senza tradire in alcun modo il suo pensiero. Testo non corretto dall'autore.

La storia dimostra un particolare impegno della Chiesa universale sui temi della giustizia e della pace e ciò è verificabile attraverso un'analisi dei documenti della Chiesa stessa. E' possibile, anche, datare l'inizio dell'impegno della Chiesa su tali problematiche. E' la Pasqua del 1967, quando viene pubblicato il documento *Populorum Progressio* di Paolo VI. La *Populorum Progressio* si iscrive all'interno della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), che è l'insieme di quei documenti del Magistero in cui ci si occupa di tematiche sociali e che, negli anni, è andata a costituire un bagaglio abbastanza articolato, anzi coeso ma non necessariamente uniforme. La DSC è a disposizione dei cristiani ma anche di persone non di fede che provino ad orientarsi nelle questioni sociali.

La Chiesa, in realtà, si è sempre occupata di questioni sociali e l'attenzione per esse non è con tutta evidenza recente; infatti, nelle Scritture, soprattutto nel Nuovo Testamento, le parole "povero e povertà" sono riportate in numero largamente superiore a parole relative a qualunque altro tema. Insomma, se è vero che l'attenzione ai più poveri è una caratteristica costante di tutta la storia della Chiesa e dei cristiani, è anche vero che è alla fine del 1800 che si colloca il vero inizio della Dottrina Sociale della Chiesa e, cioè, della riflessione della Chiesa più articolata su questi temi. Detto in altro modo, non si può affermare che prima della fine del 1800 non ci fosse un impegno o non ci fosse una riflessione culturale sulle problematiche sociali, ma forse è solo da quel momento che non solo la Chiesa ma, più in generale, gli uomini acquisiscono la consapevolezza di poter incidere efficacemente sul "fenomeno" sociale. Emerge, in altri termini, la consapevolezza che i fenomeni sociali sono frutto dell'interazione degli uomini tra di loro e possono essere oggetto di un impegno della comunità per modificarli.

Il momento che segna storicamente, da un punto di vista formale, l'avvio della riflessione nella Chiesa è la pubblicazione della *Rerum Novarum* nel 1891. L'Enciclica di Papa Leone XIII contiene delle argomentazioni che, riproposte oggi, sono ancora molto interessanti, mentre altre argomentazioni appaiono estremamente datate ovvero addirittura francamente un po' conservatrici, se lette con la sensibilità odierna.

La pubblicazione della *Rerum Novarum* suscitò delle reazioni abbastanza articolate anche all'interno della Chiesa, per cui, per esempio alcune suore spagnole indissero novene di preghiera per la conversione del Pontefice. La *Rerum Novarum* è un documento provocato dall'industrializzazione diffusa in Europa e dal fatto che la condizione operaia fosse una condizione particolarmente pesante. In effetti, l'Enciclica è fondamentalmente una riflessione sulla condizione degli operai; essa non presenta, se non ci sono in *nuce*, una visione globale delle questioni che nel loro complesso coinvolgono la comunità umana e il bene comune. La *Rerum Novarum* evidentemente contiene delle considerazioni anche su queste tematiche, ma essa, come accennato, è una riflessione sulla condizione operaia in Europa, con un punto di vista - comprensibilmente - molto legato all'esperienza europea, secondo la prospettiva che non poteva non avere il Papa in quel momento.

Siamo, come osservato, nel 1891 era difficile allora avere una visione planetaria. Ora, non è vero che una visione planetaria, tra virgolette, non ci sia mai stata nella storia del mondo – si pensi a Carlo V che poteva affermare che sul suo impero “non tramonta mai il sole”, perché le terre spagnole erano sia da una parte sia dall’altra del planisfero, per cui quando il sole tramontava in Europa, sorgeva in America. In tale senso Carlo V possedeva una visione planetaria; tuttavia, all’epoca dell’Enciclica *Rerum Novarum* prevaleva alquanto la preoccupazione di considerare le povertà che si vedevano sotto casa.

Ora, c’è nella *Rerum Novarum* una bella e lucida riflessione sul lavoro che è, tuttora fonte di una ricchissima ispirazione, dovendosi per altro notare che nell’Enciclica non si parla di pace. È stata così importante la *Rerum Novarum* da suscitare, 40 anni dopo, un’altra Enciclica; la *Rerum Novarum* è l’unica Enciclica che ha determinato negli anniversari della propria pubblicazione la redazione di ulteriori Encicliche, così da rinnovarne il pensiero. Infatti, 40 anni dopo venne pubblicata la *Quadragesimo anno*, 80 anni dopo la *Octogesima adveniens*. Nel 1991 Papa Giovanni Paolo II pubblica la *Centesimus annus* che si riferisce appunto al centenario della *Rerum Novarum*. Nella *Quadragesimo anno* è interessante leggere un aspetto “divertente”: al punto 95 è scritto, senza, per così dire, discussioni (incertezze) che “lo sciopero è vietato”. La *Quadragesimo anno* precisa, al riguardo, che “se le parti non si possono accordare interviene il magistrato”. Ciascuno è libero di immaginare quanto questa percezione sia distante da quella che possono avere oggi i cristiani impegnati, ma anche dall’idea di sciopero che c’è nei documenti del Magistero successivo.

Tale constatazione consente di confermare una mia argomentazione svolta in precedenza, quando, cioè, sostenevo che nello sviluppo della Dottrina Sociale della Chiesa vi è in percorso coeso, ma non sempre uniforme. Si può in generale sostenere che esistono principi destinati a non cambiare, mentre ciò muta che ed in continuazione è la realtà ed allora le soluzioni possono modificarsi.

Peraltro è divertente che nella stessa Enciclica si scriva che “la lotta di classe, infatti, quando si astenga dagli atti di inimicizia e di lotta vicendevole, si trasforma a poco a poco un’un’onestà discussione fondata principi della giustizia per cui essa può e deve essere punto di partenza per giungere ad una cooperazione tra le classi delle classi”.

Ai nostri giorni, con tutta la riflessione che c’è stata sul marxismo e sull’associazione tra la formula “lotta di classe” e le categorie marxiste, non sarebbe possibile trovare trattata con questa familiarità la lotta di classe in un documento pontificio. Tutto ciò è segno per dire come cambiano nel tempo “le cose”. Nella nostra ricostruzione arriviamo al 1961, anno in cui è pubblicata la *Mater et Magistra* che è il primo documento di Giovanni XXIII, davvero “complessivo”, di analisi delle tematiche sociali. La *Mater et Magistra* non tratta solo del lavoro o delle questioni strettamente economiche. L’Enciclica di Papa Giovanni è molto bella ed anche molto lunga e stamattina, di cui non è possibile trattare in questa sede in termini esaustivi; di essa basti citare l’inizio dove si afferma che la questione nuova in cui ci troviamo – si ricordi che *Mater et Magistra* è del 1961 – è la socializzazione, cioè la progressiva moltiplicazione dei rapporti della convivenza con varie forme di vita e di attività associate e di istituzionalizzazione giuridica, caratterizzata in modo particolare anche da un sistematico - e più ampio rispetto al passato - intervento dei poteri pubblici. Nell’Enciclica vi è la consapevolezza che la dimensione sociale è diventata una dimensione importante. Ora, la formula “socializzazione” successivamente non è mai più stata usata. Detto diversamente, trattasi di una parola che è entrata nel linguaggio, mentre altre parole (come sviluppo e globalizzazione) sono diventate molto più frequenti. In ogni caso, che si usi o no la parola socializzazione, è molto chiara la consapevolezza che la dimensione sociale della vita umana è diventata una questione centrale. La *Mater et Magistra* è il primo documento tratta di socializzazione in modo sufficientemente ampio ed articolato.

Poco dopo la pubblicazione della *Mater et Magistra* viene pubblicato uno dei documenti che per una riflessione in tema di giustizia e pace – che come cristiani piemontesi vogliamo fare, qui ed ora, anche sul nostro territorio, avendo un orizzonte complessivo mondiale – abbiamo a disposizione: la *Pacem in Terris*. Noi, in effetti, abbiamo tre “fari” illuminanti in tema di Pace e Giustizia, che meritano di essere esaminati questa mattina, ma quelli fondamentali sono rappresentati, appunto, dalla *Pacem in Terris* e poi dalla *Populorum Progressio*. La *Pacem in Terris* viene pubblicata nel '63 subito dopo la crisi della Baia dei Porci (Cuba) e vale a dire proprio in ragione della preoccupazione che Papa Giovanni XXIII aveva delle possibili degenerazioni belliche dello strano e delicatissimo equilibrio tra est e ovest che si era instaurato nel II dopoguerra. La *Pacem in Terris* è un documento molto bello e molto “felice”. Non è possibile trattare né la *Pacem in Terris* né la *Populorum Progressio* in modo molto dettagliato, un po' perché ci vorrebbe tanto tempo e un po' perché sono due documenti straordinariamente moderni e che sono reperibili molto facilmente e che siamo invitati a leggere. Secondo me, una delle “cose” che stiamo facendo questa mattina è anche quella di raccogliere un po' i fondamenti per ... fondare un cammino insieme sul tema della giustizia e della pace. Questi due documenti sono tutti da leggere da parte di tutti, anche perché sono belli. Dopo averli letti ci si sente il cuore aperto. Mi limito a svolgere due considerazioni in ordine alla *Pacem in Terris*: la prima è che detto documento costituisce forse la prima Enciclica esplicitamente dedicata alla pace. Certo, vi erano stato in merito molti, notevoli radiomessaggi di Pio XII. Ora i radiomessaggi non sono di attualità, ma negli anni della II guerra mondiale era strumento molto utilizzato proprio sul tema della pace; all'uopo, va ricordato che nel cinquantesimo anniversario della *Rerum Novarum*, e cioè nel 1941, ci fu un notevole radiomessaggio di Pio XII nel '41, nel quale il Papa parla di pace, evidenziando, per la prima volta, la connessione tra gli squilibri economici e la pace, vale a dire il fatto che non ci può essere la pace se ci sono squilibri economici. La consapevolezza dell'esistenza di tale correlazione era presente già nella *Mater et Magistra* e poi nella *Pacem in Terris*, che è esplicitamente dedicata a questa problematica. La seconda considerazione sulla *Pacem in Terris* riguarda il fatto che nel documento Papa Giovanni XXIII propone i famosi quattro pilastri della pace, che meritano di essere .. famosi per tutti. Giovanni XXIII sostiene che non è possibile parlare di pace se non vi è giustizia, se non vi è democrazia, se non vi è amore, se non vi è verità. Va notato che nel testo dell'Enciclica al posto di amore è proposto il termine solidarietà. Ho citato per ultimo il termine “verità” perché, per certi aspetti, mi sembra quello più innovativo. Per il tempo nel quale l'Enciclica fu pubblicata era anche analogamente innovativo quello della democrazia, nel senso che viene esplicitata in modo chiaro, senza possibilità di dubbio, la scelta preferenziale - si intende della Chiesa - verso la democrazia.

A noi dire oggi che la pace deve essere fondata sulla democrazia e sulla libertà sembra una un'affermazione abbastanza scontata; tuttavia, invito a riflettere sul fatto che non è affatto scontata l'esigenza di verità: si pensi anche solo a quanto siamo pacifici e pacificatori noi in Italia, si pensi a quando nel dibattito politico italiano quotidiano in cui le persone si insultano sistematicamente, con i cittadini che a volte si schierano e a volte si disgustano, ma non c'è nessuno che sappia quasi niente dell'elemento reale delle questioni. Vorrei sapere quante persone hanno letto le sentenze su Battisti, ad esempio, e cioè sanno esattamente quale sia la situazione giuridica di Battisti e però ci si straccia le vesti. Certo, non mi viene in mente di fare una difesa di Battisti, è solo per citare un caso che suscita delle contrarietà. Se si guarda alle relazioni internazionali ed in particolare ad una questione di cui mi sono occupato in questi anni, quella del debito internazionale, occorre dire che abbiamo fatto delle ricerche per misurare effettivamente questo debito. Ora l'aspetto interessante da sottolineare è che andando nei diversi Paesi a chiedere al Ministero delle Finanze quanto fosse l'ammontare del debito con l'Italia, con la Francia, ecc. il Ministero locale delle Finanze non lo sapeva. E', d'altronde, dietro alla storia del debito vi è una serie di articolazioni e di contratti diversi firmati di cui non è possibile trattare in questa sede e che alla fine fanno perdere un po' la grandezza del problema. Chiedendo al creditore, il suo dato differiva da quello del debitore e nel corso delle

nostre ricerche compiute nel Paese “debitore”, sia nelle ambasciate, sia al Ministero delle Finanze, ci veniva chiesto di dire - si intende al Paese debitore - quanto fosse il suo debito nei confronti di questo o di quell’altro Sato. Alla fine “la linea” la definisce il Fondo Monetario Internazionale che dice come stiano “le cose”, in fatto di debiti e d’altronde ci vuole qualcuno che ad un certo punto dica come stia la situazione, perché altrimenti non si esce più. Tuttavia, è la verità questa? Si immagini quanto potere detiene chi dice come stiano “le cose” a determinare la qualità delle relazioni, soprattutto in una materia come quella debito che è una materia pesante perché sottrae risorse a certe spese. Se un Paese deve pagare un debito, non ha i soldi per pagare le scuole, le strade e gli ospedali, in una situazione in cui ci son o poche strade, scuole e ospedali).

La questione della verità è, dunque, una questione fondamentale, e oggi noi lo verificiamo osservando anche il ruolo che ha la comunicazione; dall’altra parte, i nostri amici sovietici avevano ben capito tale problema quando il loro giornale principale si chiamava Pravda, che vuol dire verità. La verità è, in fondo, quella “cosa” per la quale, come segnalato da Orwel, autore del *Grande Fratello*, se c’è una notizia ufficiale in cui si annuncia che il raccolto sarà di “x” tonnellate, quando successivamente si riscontra che il raccolto non è di “x” tonnellate, si va in archivio e si modifica il giornale di sei mesi prima così la previsione viene resa uguale all’effettivo risultato. Con quanto affermato ho cercato, in fondo, di dimostrare che il tema della verità è particolarmente importante.

Dopo la *Pacem in Terris* che è l’ultimo documento, molto sofferto e molto bello, di Giovanni XXIII, si arriva al papato di Paolo VI che porta a conclusione tutto il processo del Concilio Vaticano II. Al riguardo, si potrebbero svolgere molte argomentazioni, a partire dalla riflessione sul bene comune che ci sono nella *Gaudium et Spes*. Nel 1967 viene pubblicato il documento, la *Populorum Progressio*, che ritengo fondamentale per la riflessione che stiamo svolgendo sui temi della pace e della giustizia. Trattasi di un documento di straordinaria attualità, anche come linguaggio, nei confronti del quale io sono uno “sfegatato” partigiano dichiarato. In effetti sono sostenitore e amante, tifoso di Paolo VI, che è, come noto, autore della *Populorum Progressio*. D’altronde, leggendo oggi le parole che Egli scriveva più di 40 anni fa, si scopre un rigore straordinario nella definizione dei principi, un’ altrettanto notevole attenzione vero tutti, anche i più distanti, anche a quelli che possono avere opinioni diverse, non si può non notare per certi aspetti la stupefacente modernità della riflessione.

Io mi diverto quando tengo conferenze in giro per l’Italia a leggere passi dalla *Populorum Progressio* senza dire che sono presi dalla *Populorum Progressio*. In tali occasioni, vi è sempre l’intervento di qualcuno che chiede ragione del mio dire dato che le mie affermazioni “sono roba così politica, che ricordano il comunismo”. Ebbene, in tali casi rispondo ai miei interlocutori che quanto da me affermato non “è roba mia”, ma va attribuito ad “uno” che si chiamava Giovanni Battista Montini, che cos’ si era espresso 40 anni fa. In tale contesto, la gente rimane un po’ disorientata. Ora, cosa c’è nella *Populorum Progressio*? Io mi limito a sottolineare alcuni aspetti e poi l’invito è a leggerla. All’inizio dell’Enciclica - un po’ come nella *Mater et Magistra* -, e precisamente al n. 3, c’è una considerazione importante ed è questa: la questione sociale oggi è mondiale, non c’è più una questione locale, non si può più guardare solo più ai ricchi e ai poveri di casa propria, la prospettiva non è più italiana o europea bensì mondiale. Osservando la condizione mondiale si vede che ci sono dei popoli ricchi e dei popoli poveri e questa differenza è inaccettabile e scandalosa. Papa Paolo VI nella *Populorum Progressio* è anche molto lirico, e ci sono diversi passaggi molto belli proprio nello sviluppo dell’Enciclica. Vi è contenuta una frase famosissima: “i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza, la Chiesa trasale davanti a questo grido d’angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore all’appello di suo fratello”. Quest’immagine del “trasalire” di fronte a un grido, atteso che non so quanti di noi siano mai trasaliti davvero una volta sentendo un grido di dolore, è da riferire proprio ad uno spavento, ad un sussulto ed io trovo molto bella questa idea di Chiesa provocata da tale situazione.

All'inizio dell'Enciclica, e precisamente al numero 5, il Papa afferma con chiarezza che risolvere le questioni - si intende della pace e della giustizia - non riguarda sempre e solo gli altri, tocca anche a noi: c'è, dunque, una responsabilità anche nostra. Un monito al riguardo ci è venuto dal Concilio. Il Papa scrive: "nel desiderio di rispondere al voto del Concilio e nel volgere in forma concreta l'apporto della Santa Sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo, abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere creare presso gli organismi centrali della Chiesa una Commissione Pontificia che avesse il compito di suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da esso, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, favorire la giustizia sociale nelle nazioni, offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per sé stesse al loro progresso. Giustizia e pace è il suo nome e il suo programma". Questa locuzione è felice, per cui la Commissione Giustizia e Pace si chiama Giustizia e Pace e appunto ha giustizia e pace nel proprio programma. Nell'Enciclica si spiega che cosa significa in qualche modo "giustizia e pace", sviluppando, prima, però un'analisi della situazione. Tutta l'Enciclica arriva ad affermare nella sua conclusione che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace".

In tale contesto e parlando di pace io credo che sia fondamentale partire dalla citata riflessione di Paolo VI, riflessione che Egli ha sviluppato ulteriormente nei Suoi messaggi per la Giornata della Pace del 1 gennaio. Anche Papa Giovanni Paolo II in uno dei messaggi per la Giornata della Pace, quello verosimilmente del 2002, ha sintetizzato la problematica in modo molto felice con la formula "non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". Per ragionare prima della giustizia che del perdono, la *Populorum Progressio* contiene una riflessione sul significato della giustizia sociale, nonché un forte monito in merito al fatto che non possiamo pensare di parlare di pace come un'assenza di guerre o come la firma di accordi per cui "non ci si spara più addosso", se non affrontiamo in modo autentico – ancora una volta ritorna la questione della verità – la problematica degli squilibri sociali. Papa Paolo VI lo dice con estrema forza al numero 49 della Enciclica e Paolo VI non era noto per essere "uno rissoso" diversamente da S. Paolo Apostolo, che era uno sempre arrabbiato col mondo. Paolo VI scriveva che "una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri, la regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo". La preoccupazione del Papa è, appunto, quella di avere una visione globale quando non si parlava ancora ... di globalizzazione. Aggiungeva Paolo VI che "i ricchi saranno del resto i primi ad esserne beneficiati, diversamente la loro avarizia inveterata, non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con delle conseguenze imprevedibili". Questa frase riferita alla "collera dei poveri" è fortissima; c'è da notare che la citata frase non contiene una condanna della collera dei poveri, tanto che nel resto della *Populorum Progressio* detta collera viene in qualche modo giustificata o quanto meno compresa. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero con l'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più". In tali affermazioni sembra di sentire le riflessioni sull'aumento dei profitti e dei *bonus* degli amministratori delle banche dell'anno scorso. C'è stata la bramosia di ottenere profitti sempre maggiori, finché poi il sistema è saltato. Ora, non si può dire che nella *Populorum Progressio* vi sia scritto che la povertà suscita la guerra, però è scritto che una sistematica ingiustizia suscita colpe ed evidentemente non suscita la pace. Allora se vogliamo la pace dobbiamo cambiare registro, dobbiamo fare qualcosa di nuovo. Ciò di cui parla l'Enciclica di Paolo VI è lo sviluppo, affermando che bisogna favorire lo sviluppo. Cosa sia lo sviluppo è detto proprio bene al n. 5 della *Populorum Progressio*, ove si afferma che "lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica" ed anzi, per essere autentico, lo sviluppo deve essere integrale e cioè "rivolto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". La formula "la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" è diventata molto famosa. Trattasi di una visione integrale che vuole differenziarsi un poco da una visione magari più economicistica, in cui ci si preoccupa di aumentare il prodotto interno lordo o il reddito medio e

altri indicatori. Un altro elemento di novità della *Populorum Progressio* - e lo affermo *a latere* - è che per la prima volta in un'Enciclica non si citano solo le Scritture, i Padri della Chiesa o il Magistero. In effetti, in tutte le Encicliche precedenti si trovano citate solo le Scritture, solo altri documenti del Magistero o i Padri della Chiesa (San Tommaso, la *Summa Theologica* e poco altro). Paolo VI, che non aveva problemi di sudditanza culturale e che era un uomo di straordinaria libertà, cita "tranquillamente" una serie di altri contemporanei senza alcuna difficoltà e scrive a proposito (e, con ciò, rende esplicito il suo debito culturale) sottolineando che la citata formula "la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" trova corrispondenza in quanto "è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto. Per il Papa non è accettabile *"separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce"* in quanto *"ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo di uomini fino a comprendere l'umanità intera"*. In tale contesto, il Papa cita Padre Lebret (un domenicano) che risulta un po' il padre della formula "di ogni uomo e di tutto l'uomo". Lebret era un francese che aveva avuto una lunga esperienza in Africa e in America Latina e che ebbe un grande ruolo negli anni tra gli anni '50 e '60. Va notato che vi era stata una stagione culturale francese particolarmente felice prima e dopo la II guerra mondiale alla quale Montini era legato. E così come sempre in questa Enciclica viene citato Lebret, viene citato anche Maritain, nello specifico quando si parla di umanesimo integrale, di integralità della persona umana. Merita ancora sottolineare due aspetti della *Populorum Progressio*, per, poi, fare un riferimento ai messaggi per la pace, Infine, proporrò una riflessione sul significato della parola giustizia e della parola sviluppo.

Ora, mi limito a sostenere che la parola "sviluppo" è quanto mai equivocabile; essa è stata intesa in modi diversi e molto spesso viene considerata - anche nel linguaggio comune - associata all'idea di sviluppo economico. Sempre più spesso insieme allo sviluppo economico si mettono ora anche altri aspetti (significati), ancorché in maniera un po' confusa. E' chiaro, invece, che perché ci sia sviluppo ci vogliono le scuole, la tutela della vita anche in termini di organizzazioni sanitarie o quant'altro. L'errore fondamentale però che si compie - io lo definisco errore con grande convinzione - è ritenere che lo sviluppo sia un punto preciso di arrivo e che esistano una ricetta per lo sviluppo ovvero un itinerario, un percorso, tanto che si dividono i Paesi in *sviluppati* e *sottosviluppati* o, per essere politicamente corretti, *in via di sviluppo*. In realtà, questa opinione è - detto ... simpaticamente - una sciocchezza, perché non si capisce cosa voglia dire *sviluppo* in questo caso. In tale contesto, i paesi sviluppati sarebbero l'Italia, il Giappone, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ecc. ed i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo "dovrebbero fare quello che abbiamo fatto noi per diventare quali siamo adesso". Benissimo, ma cosa significa tutto questo? I diversi paesi sono, forse, la stessa "roba"? E, forse, il modello sociale degli Stati Uniti è uguale al modello britannico, è uguale al modello sociale dell'Europa continentale? Il ruolo che ha avuto nello sviluppo la "dimensione" privata in quei paesi è molto diverso da quello che ha avuto l'Europa continentale. Ciò che l'Europa continentale attualmente è, in particolare mi riferisco a Francia, Germania ed Italia, lo deve ad un fortissimo intervento pubblico ed al fatto che i servizi sono servizi pubblici normalmente. Negli Stati Uniti questa esperienza è totalmente diversa, i gruppi spesso si sono auto-tutelati (si parla di gruppi di *self-help*); il modello federale e federativo è valso anche nelle dinamiche sociali, per cui ci sono le associazioni degli italiani, piuttosto che quelle dei ciechi o di quelli che hanno, per così dire, la maglia blu o la maglia a righe, mentre in Europa si è messa in atto un'esperienza molto diversa e scelte di questo tipo - sul ruolo, cioè, da conferire allo Stato, tra l'altro con moltissime posizioni intermedie tra i due estremi - determinano condizioni diverse se sono applicati in altri paesi, quali per esempio Guinea o in Zambia o in Cile. Ed, allora, non esiste una ricetta univoca per lo sviluppo e parlare di sviluppo come di un insieme di obiettivi da raggiungere, anche concreti, è probabilmente avere un'idea un po' distorta della realtà e poco utile dal punto di vista anche politico, in ordine cioè alla ricerca dei cambiamenti, se per politica intendiamo, appunto, la ricerca del cambiamento. Questa idea (distorta) di sviluppo nella *Populorum Progressio* non c'è; l'idea di sviluppo presente nell'Enciclica - come ho affermato in

precedenza - è legata alla promozione dell'uomo. Essa vede l'uomo e i popoli, cioè ogni singola nazione, protagonisti del proprio sviluppo con percorsi e ricette sistematicamente originali. Ci possono essere, ovviamente, similitudini nelle esperienze dei diversi Paesi e d'altronde ogni esperienza aiuta con tutta evidenza a crescere. Detto diversamente conoscere l'esperienza di altri (paesi) è utile, fa crescere, però va detto con altrettanta chiarezza che i diversi percorsi richiedono il protagonismo di chi li percorre, di chi li disegna. L'Enciclica approfondisce, poi, alcune questioni precise e tra queste merita citarne alcune, anche per mostrarne l'attualità. La *Populorum Progressio*, nello specifico, tratta della questione della fame, problema che tutt'ora, come ben noto, esiste: le stime dicono che sono 23.000 le persone che muoiono ogni giorno per fame o per le sue dirette o indirette conseguenze. Al riguardo, io ricordo sempre un po' polemicamente: quanti sono i morti a seguito dell'attentato alle due torri di New York? Lo sappiamo, 3.500, il che è (stato) un dramma evidentemente; tuttavia, oggi muoiono 23.000 persone, domani altre 23.000, dopodomani ancora altre 23.000, se anche fossero solo 5.000 saremmo comunque davanti ad un fenomeno inarrestabile, il che è drammatico. L'orrore sacrosanto che abbiamo provato per l'attentato alle Torri gemelle dovremmo riuscire a provarlo anche per quelli che muoiono tutti i giorni per fame, quando tutti i giorni del cibo avanza dalle nostre tavole. Al riguardo, ci sarebbe da svolgere qualche riflessione sul fatto che non è il prodotto alimentare a mancare; se è "andato su" il prezzo dei beni alimentari è in ragione di speculazioni finanziarie esattamente come quelle che si sono scaricate sul prodotto petrolifero. Si sarà notato che l'anno scorso che il petrolio è cresciuto a dismisura di prezzo esattamente quando si sono siglati gli ordini per la stagione fredda nel Nord Europa che è quella che più pesantemente definisce una ciclicità nei prezzi del petrolio. Dopo il prezzo è sceso, il che vuol dire che l'andare in alto o in basso del prezzo del petrolio non era determinato dalla domanda di petrolio. In verità hanno agito altri fattori e cioè il fatto che c'erano degli investimenti con i titoli derivati legati all'andamento del prezzo del petrolio, per cui si guadagnava se il prezzo del petrolio andava su, nonché la stessa *lobby*, che detiene un fortissimo potere nella gestione di quegli strumenti finanziari e nel mercato finanziario teneva raziionato il prodotto per farlo andare su di prezzo in modo da poter guadagnare sui titoli finanziari. Quando i titoli sono andati a scadenza, non essendo più ragione di tenere alto il prezzo del petrolio, si è potuto "benissimo" mettere sul mercato il prodotto necessario, con il che il prezzo del'oro nero è sceso, tanto chi doveva incassare aveva incassato. Termino la digressione con il dire che, per risolvere il problema della fame del mondo c'è un problema di progettazione più intelligente del mercato alimentare. il che è esattamente quello che sostiene nella Sua Enciclica dice Paolo VI. Il Papa parla esplicitamente di tasse a livello nazionale e internazionale per far arrivare risorse nel sud del mondo, per investire, per cambiare la condizione del sud del mondo. Egli tratta della questione degli aiuti allo sviluppo, una questione tutt'ora attuale. Il Papa parla del debito dei paesi poveri, quando allora non ne parlava quasi nessuno, ed esamina la questione del commercio internazionale, una questione anch'essa oggi fondamentale. E' noto, in tema, che il commercio internazionale oggi è pesantemente influenzato dagli accordi che - giustamente - si stipulano presso il WTO e che sono a loro volta pesantemente influenzati dal potere contrattuale delle varie nazioni. In tale ambito i paesi ricchi di fatto possono imporre un po' le condizioni o meglio lo hanno potuto fino ad ieri imporre le condizioni che volevano. Attualmente devono fare i conti con un gruppo di altri paesi che "provocatoriamente" stanno esercitando il loro potere e che sono rappresentati, in modo particolare, da Brasile, India, Sud Africa, ai quali, di volta in volta, si uniscono la Cina o la Nigeria o qualche altro paese. Tuttavia, i paesi più poveri, quelli che sono veramente ultimi, sono sempre fuori e finiscono per subire le condizioni degli "altri"; in effetti, paesi come il Burkina Faso o il Benin, che potrebbero vivere dell'esportazione del loro cotone, vedono il loro cotone essere oggetto nei mercati del Nord del Mondo di dazi oppure di contingentamenti (potendone vendere in tale caso solo una certa quantità). Ciò accade mentre il cotone del Texas (USA) viene sovvenzionato pubblicamente ed è chiaro che alla fine costa meno il cotone del Texas rispetto a quello del Burkina Faso o del Benin anche se in origine il cotone di questi due paesi sarebbe molto, molto più conveniente e potrebbe consentire a detti paesi di ricavare flussi di risorse utili a finanziare le iniziative più diverse. Su tale

problema Paolo VI afferma con molta lucidità quanto segue: “siamo disposti o no, quando ci sciacquiamo la bocca sul fatto che i poveri non devono più essere poveri, a pagare di più le merci che arrivano sul nostro tavolo dai paesi “poveri”, così da poter finanziare le loro iniziative?”

Nella *Populorum Progressio* è contenuta una bellissima riflessione sulla migrazione: pensate che noi a quell'epoca leggevamo quel testo pesando solo gli italiani come migranti, mentre oggi possiamo leggere lo stesso testo riferendolo alle persone che arrivano sulle nostre coste. Il documento argomenta ancora, verso il termine dell'elaborato, intorno ad un'idea di sviluppo che riguarda i citati diversi problemi e che richiede il protagonismo delle persone e dei popoli, con ciò permettendo la stipulazione di accordi internazionali più equi. Insomma, una condizione di vita miglior è la via privilegiata per la pace. All'uopo, Paolo VI usa una formula molto bella e già citata: “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”.

Nella *Populorum Progressio* vi sono anche delle proposte, alcune delle quali ebbero seguito, mentre altre assolutamente no. Una proposta molto bella è quella di un fondo mondiale.

Alcuni argomenti rimangono da sviluppare per arrivare così ad una conclusione ed all'uopo tocca richiamare i tre citati fari, necessari a fondare ed orientare un po' il nostro cammino. Il primo faro è quello della *Populorum Progressio*, il secondo faro è quello della *Pacem in Terris* o viceversa, insomma i due documenti sono da considerare insieme. Il terzo faro è il complesso dei messaggi per la Giornata Mondiale della Pace. Paolo VI dopo la *Populorum Progressio* indice per il 1° gennaio di ogni anno la Giornata Mondiale della Pace. In concreto, Egli poco prima che arrivi il 1° gennaio avvia l'abitudine di pubblicare un messaggio per questa giornata. Secondo me, l'insieme di questi messaggi¹ di cui costituisce una riflessione molto bella, molto alta, con frequenti - e non casuali - ripetizioni sull'idea di pace, talvolta legata più alla riflessione etica più alta, frequentemente con passaggi dedicati - anche con un certo vigore - all'attualità. Io ho provato a selezionare alcuni brani dei diversi messaggi per la Giornata della Pace del 1° Gennaio dei diversi Pontefici, la selezione essendomi servita solo per dare un po' “il gusto di questi messaggi, tutti, per altro, reperibili sul sito del Vaticano. Il messaggio del 1° Gennaio 1997 è il primo che viene pubblicato l'8 dicembre; da quel momento, il giorno della Festa dell'Immacolata è la data in cui viene pubblicato il Messaggio per la Pace dell'anno successivo. Scorrendo i messaggi sia pur molto velocemente si possono intravedere due aspetti: il primo è che già nel messaggio del secondo anno compare questa formula “la Pace è un dovere”. Il secondo è che qualche volta i messaggi presentano un titolo vero e proprio, altre volte no. I messaggi di Papa Giovanni Paolo II hanno tutti un titolo, quelli di Paolo VI ora sì ora no. Ora, anche solo scorrendo i titoli si riconoscono alcune frasi significative: si pensi al titolo del messaggio del 1971 “Ogni uomo è mio fratello”, diventato famosissimo, ancorché la gente non sappia che viene dal Messaggio per la Pace di quell'anno. Nel messaggio del 1973 è scritto alla prima riga: “la pace è possibile se veramente voluta e se la pace è possibile essa è doverosa”. Questo è esattamente il motivo principale del messaggio del 2004 di Giovanni Paolo II e la sottolineatura per la quale se la pace è possibile allora è anche doverosa e dunque comporta un impegno è affermazione che ritorna in moltissimi messaggi. In quello del '76 si cita espressamente, per esempio, la conferenza di Helsinki e ciò testimonia del fatto che ci sono messaggi nei quali molto spesso si citano eventi successi nell'anno, quasi a dare l'idea di come si possa lavorare per la pace. Va ricordato le conferenze di Helsinki per il disarmo erano stati appuntamenti particolarmente importanti intorno alla metà degli anni '70. Mi piace citare ancora il messaggio quello del '77, che mette in risalto la questione della civiltà dell'amore. In effetti, è noto che il *leit motiv* dell'ultima parte del papato di Giovanni Paolo II era stato quella di costruire la civiltà dell'amore, concetto proposto agli incontri mondiali della Gioventù e poi ancora a Tor Vergata ed in tante altre occasioni. IL concetto della civiltà dell'amore espresso da Papa Giovanni Paolo II esattamente

¹ IL Dr R. Moro ha messo a disposizione dei partecipanti al laboratorio una sintesi del messaggio di papa Benedetto XVI per la giornata della Pace del 2009, nonché un suo commento.

riprendeva quello che è stato scritto nel '77 da Paolo VI. Senza ovviamente nulla togliere a Giovanni Paolo II, ma anche sottolineando che in realtà la Sua grandezza è legata anche alla durata del Suo papato ed alla possibilità che Egli ha avuto durante un periodo così lungo di sviluppare organicamente una riflessione e un esercizio pastorale, si può affermare che molto “dire” di Papa Wojtyla era fondato sulla riflessione di Paolo VI e cioè Paolo VI ha scritto quello che c’era da scrivere e Giovanni Paolo II poi non ha fatto altro che declinare quello che Paolo VI aveva scritto. Certo quando parliamo dei temi della pace e della giustizia non possiamo non ricordare i gesti di perdono di Papa Giovanni Paolo II, il Suo farsi fotografare a Dakar alla porta del mercato degli schiavi. Sottolineo ancora che tra i messaggi di Wojtyla quello del 2002 è il più importante: *Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono*. Invito altresì a leggere il messaggio del 2005, l’ultimo di Giovanni Paolo II perché è quello in cui per la prima volta in un documento pontificio si parla di cittadinanza mondiale; in esso, cioè, viene elevata a categoria fondante l’idea di cittadinanza mondiale alla quale si appartiene per nascita e non per altre ragioni, nel senso che tutti nascendo entrano a far parte della comunità umana e hanno gli stessi diritti di cittadinanza. Oggi i diritti di cittadinanza sono, da un punto di vista formale, definiti dalle Costituzioni nazionali. Sarebbero definiti, a livello globale, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, ma detta Dichiarazione – e non è un caso – è un auspicio, non un documento vincolante nemmeno per le nazioni membri delle Nazioni Unite. Si auspica che tutti i paesi arrivino lì, ma ripeto trattasi di un documento assolutamente non vincolante. Nel 2005 il Papa afferma, invece, che i diritti di cui tratta la Dichiarazione Universale dovrebbero essere vincolanti.

Ed arrivo così alla riflessione finale: ci sono alcuni temi che sono trattati nelle due Encicliche che abbiamo esaminato, e cioè nella *Pacem in Terris* ed, in particolare, nella *Populorum Progressio* e ce ne sono altri che vengono toccati dai Messaggi e che sono di grande attualità e che incidono sulla possibilità di avere o non avere pace. Credo che un impegno che noi dovremmo mettere in piedi è proprio quello di provare a “fotografarli” e a vedere come su questi temi si possa declinare un impegno. Non li ri-cito adesso, bastando dire che mi sembra che, ancora una volta, una questione fondamentale che incide sulla possibilità di avere pace oggi nel nostro pianeta è sicuramente la questione degli squilibri sociali. In Guinea, un paese che cito spesso perché mi ci reco spesso e che è stato teatro del nostro impegno sul debito, il reddito medio non supera i 300 dollari annui. Si consideri che il nostro reddito medio è largamente superiore ai 20.000 euro annui, importo che a seconda di come va il cambio diventa 35.000 dollari. In ogni caso si tratta di una differenza abissale. Accanto a tale tema vi sono la questione del dialogo culturale e del dialogo interreligioso ed ancora la questione del futuro rappresentato dalla nozione dello sviluppo sostenibile. In effetti, le sfide ambientali non sono, secondo me, una questione minima anche dal punto di vista della pace; un’attenzione ambientale non nasce dal fatto che siamo adoratori della terra primigenia o di qualcos’altro, ma dal fatto che lo stesso dovere di giustizia e solidarietà che noi sentiamo di avere qui e ora per tutte le donne e gli uomini della terra (anche quelli che non conosciamo perché vivono molto lontano da noi) esiste per tutte le donne e gli uomini che sulla terra abiteranno domani (anche se noi non li conosceremo perché vivranno fra 200 anni).

Riprendendo i principi fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa su cui non ho potuto argomentare all’inizio della trattazione, se ne possono elencare quattro che sono spesso citati, ma che non esauriscano tutto il “dicibile”: l’opzione preferenziale per i poveri, la solidarietà e la sussidiarietà sempre e sistematicamente coniugate e la universale destinazione dei beni della terra e del creato. Infatti, se i beni se sono davvero universalmente destinati essi sono destinati anche a quelli che verranno dopo e, allora, noi non abbiamo più il diritto di compromettere la terra e negare a quelli che vengono dopo il diritto di beneficiarne come ne abbiamo beneficiato noi. Esattamente come non abbiamo il diritto di negare a chi vive qui ed ora il diritto di beneficiare della vita come ne beneficiamo noi. La questione del creato di oggi e di domani non è una questione indifferente: la guerra sulle alture del Golan o, detto in altro modo, la tensione esistente fra Siria ed Israele c’è per

avere l'acqua delle alture del Golan e poi per mille altre ragioni. Tuttavia, ciò che conta e pesa in ogni negoziato, anche quelli nella definizione delle geografie dei confini della Cisgiordania e della West Bank con Israele, è il tema delle risorse naturali a partire dall'acqua. Così come il tema delle risorse naturali conta in Congo dove ci si ammazza per avere la possibilità di tirare fuori dalla terra il coltan che è la materia prima (minerale) che serve per le miniaturizzazioni elettroniche. La gente muore per questo e i Banyamulenge vanno a cacciare via la gente di casa per poter gestire loro i traffici di coltan. Allora la questione dell'ambiente non è una "cosa" da puristi o slegata dalla vita reale e poiché essa ha delle ripercussioni pesanti in termini di qualità della vita, da un lato (vedi l'acqua), oppure di profitti ricavabili, dall'altro, in condizioni che sono già normalmente faticose come quelle dell'Africa, ne derivano conseguenze rilevanti in termini proprio di pace e di sicurezza delle persone.

Tutti i tre punti esaminati sono attraversati orizzontalmente dalla questione finanziaria, nel senso che noi possiamo favorire lo sviluppo nel momento in cui ci sono "i soldi" per farlo; allora si tratta di capire se c'è modo di costruire concretamente giustizia toccando la dimensione finanziaria, il che riguarda da un lato la questione fiscale e dall'altro lato la regolamentazione dei mercati finanziari. Spero con questo di dare l'idea che quando parliamo di pace stiamo parlando di come si governano i mercati finanziari, stiamo parlando di come si discute al WTO, stiamo parlando di regole del commercio internazionale sul grano, piuttosto che sul cotone o sul coltan. Stiamo parlando cioè di "cose" molto concreta che riguarda la politica. La pace non è solo fare interposizione ad Hamas a Gaza City quando arrivano i missili oppure contro chi spara dei missili su Ashkelon ecc. Tutto questo è già "degenerazione" (della pace), è evento di guerra drammatico e tristissimo, ma bisogna avere la consapevolezza che a questa "degenerazione" si arriva quando non ci occupa prima di tutto quello che ha a che fare con la giustizia, con la distribuzione delle risorse. Dunque, se vogliamo che domani ci sia pace, occorre oggi occuparci di giustizia.

Una considerazione finale: in tutto quello che siamo andati dicendo è importante richiamare l'attenzione sul fatto che l'idea di giustizia da maturare non è quella della giustizia distributiva. Quando si parla, anche nei testi citati di giustizia come fondamento della pace eccetera non si sta parlando solo o tanto di un'equa distribuzione delle risorse e di una equa distribuzione delle opportunità, anche perché non si sa bene cosa voglia dire, tra l'altro, il termine equità. In effetti, parlare di giustizia e di equità è un mestiere estremamente difficile perché trattasi di una materia difficilmente definibile. Ora, ci è molto chiaro che cosa sia l'ingiustizia, ma poi dire che cosa è la giustizia è questione un po' difficile. Mi piace, dunque, suggerire l'idea di una giustizia – che non è mia, fra l'altro, – *come l'esistenza di un insieme di relazioni umanizzanti*. Noi viviamo in una comunità, viviamo in una condizione sociale, nel momento in cui le relazioni fra i membri della comunità sono umanizzanti, cioè vanno reciprocamente verso la promozione dell'uomo; in tale senso, allora, noi abbiamo giustizia, possiamo dire che c'è giustizia. E l'ingiustizia è chiaramente la violazione di queste relazioni, il reato è la violazione della relazione tra il reo e la vittima, ma, di più, tra il reo e la comunità, perché il reato suscita insicurezza ecc.. Allora se noi vogliamo costruire giustizia non dobbiamo privilegiare il rancore, la vendetta e questo ci è evidente, ma dobbiamo tendere a ricostruire quelle relazioni. La ricostruzione della relazione tra il reo e la vittima, la relazione tra il reo e la comunità fa parte della giustizia riparativa, riconciliatrice, ma ha una potenza straordinaria dal punto di vista politico e della pace. Si pensi alla riconciliazione in Sud Africa, si pensi alla Germania dopo la caduta del muro di Berlino: Si pensi all'Italia del '46: se noi avessimo dovuto mettere in galera tutti quelli che erano alla testa del partito fascista o che avevano avuto un ruolo nelle vicende del paese in epoca fascista non sarebbero bastate le patrie galere. Allora la strada o è la riconciliazione, cioè la ricostruzione di relazioni, non nascondendo il passato ma costruendo delle nuove relazioni umanizzanti o noi non andiamo in nessun posto. E' chiaro che questo è un equilibrio che non è mai statico, è dinamico; questo tipo di giustizia, proprio perché fatta di relazioni, richiede di essere alimentata tutti i giorni. Ed è altrettanto evidente che il risultato

di questa giustizia è la pace la quale, in questa prospettiva, non è una realtà statica in cui la guerra non c'è più, ma è una realtà viva che cambia di giorno in giorno e che non è mai permanente, nel senso che, per certi aspetti, è sempre a rischio, perché comporta l'impegno di ognuno di noi.

In questo senso gli stili di vita diventano anche strategici, non perché vengono prima ma perché vengono dopo, allorché la nostra vita si traduce in un impegno concreto e si concretizza in stili di vita di uno o dell'altro tipo e nella costruzione di relazioni umanizzanti.

C'è il rischio che tutte le riflessioni svolte possano apparire molto belle, molto teoriche, molto retoriche. Io credo, invece, che esse abbiano una grande opportunità concreta, sia dal punto di vista della vita personale e familiare, sia dal punto di vista politico. Faccio un piccolo esempio – non autobiografico, perché riguarda tutti e lo faccio solo perché lo conosco. L'esperienza, che tutti insieme abbiamo condiviso, sulla vicenda del debito dei paesi poveri vicenda che io ho avuto modo di esaminare un po' più da vicino, è un'esperienza, dicevo, che ci mostra come alla fine se si individua un obiettivo preciso, se ci si lavora bene, se si cerca di cambiare una relazione perversa (perversa perché sottraeva a beneficio dei paesi ricchi risorse allo sviluppo dei paesi più poveri), i risultati positivi vengono.

DOCUMENTI

MESSAGGI PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1968 Giornata della Pace

Sarebbe Nostro desiderio che poi, ogni anno, questa celebrazione si ripettesse come augurio e come promessa - all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo - che sia la Pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire.

1969 La Pace è un dovere

La Pace è intrinsecamente collegata ai Diritti dell'Uomo. La Pace è un dovere La Pace per noi Cristiani non è soltanto un equilibrio esteriore, un ordine giuridico, un complesso di rapporti pubblici disciplinati; per noi la Pace è innanzi tutto il risultato dell'attuazione del disegno di sapienza e d'amore, con cui Dio ha voluto instaurare relazioni soprannaturali con l'umanità.

1970 La pace è il fine logico del mondo presente; è il destino del progresso; è l'ordine terminale dei grandi sforzi della civiltà moderna (cfr. *Lumen Gentium*, 36).

La pace non si gode; si crea. La pace non è un livello ormai raggiunto, è un livello superiore, a cui sempre tutti e ciascuno dobbiamo aspirare. Non è una ideologia soporifera; è una concezione deontologica, che ci rende tutti responsabili del bene comune, e che ci obbliga ad offrire ogni nostro sforzo per la sua causa; la causa vera della umanità.

Manca a questa pace, troppo spesso finta ed instabile, la completa soluzione del conflitto, cioè il perdono, il sacrificio del vincitore a quei vantaggi raggiunti, che umiliano e rendono il vinto inesorabilmente infelice; e manca al vinto la forza d'animo della riconciliazione. Pace senza clemenza, come può dirsi tale? Pace satura di spirito di vendetta, come può essere vera? Da una parte e dall'altra occorre l'appello a quella superiore giustizia, ch'è il perdono, il quale cancella le insolubili questioni di prestigio, e rende ancora possibile l'amicizia.

1971 Ogni uomo è mio fratello

Perché dove la fratellanza fra gli uomini è in radice misconosciuta è in radice rovinata la pace. E la pace è invece lo specchio dell'umanità vera, autentica, moderna, vittoriosa d'ogni anacronistico autolesionismo. E la pace la grande idea celebrativa dell'amore fra gli uomini, che si scoprono fratelli e si decidono a vivere tali.

Questo è il nostro messaggio per l'anno 71. Esso fa eco, come voce che scaturisca nuova dalla coscienza civile, alla dichiarazione dei Diritti dell'uomo: «Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali nella dignità e nei diritti; essi sono dotati di ragione e di coscienza, e devono comportarsi gli uni verso gli altri come fratelli». Fino a questa vetta è salita la dottrina della civiltà. Non torniamo indietro. Non perdiamo i tesori di questa conquista assiomatica. Diamo piuttosto applicazione logica e coraggiosa a questa formula, traguardo dell'umano progresso: «ogni uomo è mio fratello». Questa è la pace, in essere e in fieri. E vale per tutti!

Dal Vaticano, 8 dicembre 1971.

1972 Se vuoi la pace lavora per la giustizia

Una Pace, che non risulti dal culto verace dell'uomo, non è essa stessa pace verace. E come chiamiamo questo senso sincero dell'uomo? Lo chiamiamo Giustizia.

Non fa parte della Giustizia il dovere di mettere ogni Paese in condizione di promuovere il proprio sviluppo nel quadro di una cooperazione esente da qualsiasi intenzione o calcolo di dominio, sia economico che politico?

1973 La pace è possibile

La pace è possibile, se veramente voluta; e se la pace è possibile, essa è doverosa.

Queste istituzioni, prima fra esse l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sono state fondate; un umanesimo nuovo le sostiene e le onora; un impegno solenne rende solidali i membri che vi aderiscono; una speranza positiva e universale le riconosce come strumenti di ordine internazionale, di solidarietà e di fratellanza fra i popoli. La pace vi trova la propria sede e la propria officina.

Fondate, costruite nella *verità*, nella *giustizia*, nella *carità* e nella *libertà* la pace per i secoli nuovi, cominciando dall'anno 1973 a rivendicarla possibile, col salutarla reale! Era il programma che tracciava il Nostro Predecessore Giovanni XXIII nella sua Enciclica «*Pacem in terris*»

1974 La Pace dipende anche da te

Se l'opinione pubblica assurge a coefficiente determinante il destino dei Popoli, il destino della Pace dipende anche da ciascuno di noi. Perché ciascuno di noi fa parte del corpo civile operante con sistema democratico, che, in varia forma ed in differente misura, caratterizza oggi la vita delle Nazioni modernamente organizzate. Questo noi volevamo dire: la Pace è possibile, se ciascuno di noi la vuole; se ciascuno di noi ama la Pace, educa e forma la propria mentalità alla Pace, difende la Pace, lavora per la Pace. Ciascuno di noi deve ascoltare nella propria coscienza il doveroso appello:

La Pace dipende anche da te.

È meraviglioso: la Pace è possibile, e anche da noi, per Cristo, nostra Pace (*Eph 2, 4*), essa dipende.

1975 La riconciliazione via alla pace

Fratelli facciamo la pace!

1976 Le vere armi della pace

La Pace guadagna terreno. La Conferenza di Helsinki, in luglio-agosto del 1975, è avvenimento che fa bene sperare in tale senso.

Cresce a dismisura, - e l'esempio mette brividi di timore -, la dotazione degli armamenti, d'ogni genere, in ogni singola Nazione; abbiamo il giustificato sospetto che il commercio delle armi raggiunga spesso livelli di primato sui mercati internazionali, con questo ossessionante sofisma: la

difesa, anche se progettata come semplicemente ipotetica e potenziale, esige una gara crescente di armamenti, che solo nel loro contrapposto equilibrio possono assicurare la Pace.

Il Signore arriva ad affermazioni, lo sappiamo, che sembrano paradossali. Non ci sia di scaro ritrovare nel Vangelo i canoni d'una Pace, che potremmo dire rinunciataria. Ricordiamo, ad esempio: «Se uno vuol farti causa per toglierti la tunica, cedigli anche il mantello » (*Mt. 5, 40*). E poi quel divieto di vendicarsi, non

indebolisce la Pace? Anzi non aggrava invece di difendere, la condizione dell'offeso? « Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche la sinistra » (*ib.* 39). Dunque niente rappresaglie, niente vendette (e ciò tanto più se queste fossero compiute come preventive ad offese non ricevute!). Quante volte nel Vangelo ci è raccomandato il perdono, non come atto di vile debolezza, né di abdicazione di fronte alle ingiustizie, ma come segno di fraterna carità, eretta a condizione per ottenere noi stessi il perdono, ben più generoso e a noi necessario, da parte di Dio! (cfr. *Mt.* 18, 23, ss.; *5,44*; *Mr.* 11,25; *Le.* 6, 37; *Rom.* 12, 14; etc.).

Ricordiamo l'impegno da noi assunto all'indulgenza e al **perdono**, che invochiamo nel *Pater noster* da Dio, per aver noi stessi posta la condizione e la misura della desiderata misericordia: « rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori » (*Mt.* 6, 12). Anche per noi quindi, alunni alla scuola di Cristo, questa è una lezione da meditare ancora, da applicare con confidente coraggio.

La Pace si afferma solo con la pace, quella non disgiunta dai doveri della giustizia, ma alimentata dal sacrificio proprio, dalla clemenza, dalla misericordia, dalla carità.

1977 Vogliamo la Pace? Difendiamo la Vita!

Noi riaffermiamo la nostra convinzione: **la Pace è doverosa, la Pace è possibile.** È questo il nostro ricorrente messaggio, che fa proprio l'ideale della civiltà, fa eco all'aspirazione dei Popoli, conforta la speranza degli uomini umili e deboli e nobilita con la giustizia la sicurezza dei forti. E il messaggio dell'ottimismo, è il presagio dell'avvenire. Non è un sogno la Pace, non è un'utopia, non è un'illusione. E nemmeno essa è una fatica di Sisifo: no, essa può essere prolungata e corroborata; essa può segnare le più belle pagine della storia, non solo con i fasti della potenza e della gloria, ma ancora più con quelli anche migliori dell'umana virtù, della bontà popolare, della prosperità collettiva della vera civiltà: **la civiltà dell'amore.**

Anche se, per una superstite felice saggezza, o se per un tacito, ma già tremendo «braccio di ferro» nell'equilibrio delle avverse forze micidiali, la guerra (e quale guerra sarebbe!) non scoppia, come non compiangere l'incalcolabile dispendio di mezzi economici e di umane energie per conservare ad ogni singolo Stato la sua corazza di armi sempre più costose, sempre più efficienti, **a danno dei bilanci scolastici, culturali, agricoli, sanitari, civili:** Pace e Vita sopportano pesi enormi e incalcolabili per mantenere una Pace fondata sulla perpetua minaccia alla Vita, come pure per difendere la Vita mediante una costante minaccia alla Pace. Si dirà: è ineluttabile. Può essere in una concezione ancora tanto imperfetta della civiltà. Ma riconosciamo almeno che questa sfida costituzionale, che la gara agli armamenti stabilisce fra la Vita e la Pace, è una formula **in se stessa** fallace, e che va corretta, superata. **Lode dunque allo sforzo già iniziato per ridurre e alla fine per eliminare questa assurda guerra fredda risultante dal progressivo aumento del rispettivo potenziale bellico** delle Nazioni, quasi queste dovessero essere senza scampo nemiche fra loro, e quasi fossero incapaci di accorgersi che tale concezione dei rapporti internazionali si dovrebbe un giorno risolvere nella rovina della Pace quanto d'innumerabili vite umane. Ma non è solo la guerra che uccide la Pace. Ogni delitto contro la Vita è un attentato contro la Pace, specialmente se esso intacca il costume del Popolo, come spesso diventa oggi con orrenda e talora legale facilità la soppressione della Vita nascente, con **l'aborto.**

Il discorso può prolungarsi passando in rassegna le cento forme con cui oggi l'offesa alla vita sembra diventa costume, **là dove la delinquenza individuale si organizza per diventare collettiva,** per assicurarsi **l'omertà e la complicità** d'interi ceti di cittadini, **per fare della vendetta privata un vile dovere collettivo,** del terrorismo un fenomeno di legittima affermazione politica o sociale, della **tortura poliziesca** un metodo efficace della forza pubblica non più rivolta a ristabilire l'ordine, ma ad imporre una **ignobile repressione.** Impossibile che la Pace fiorisca dove l'incolumità della vita è in tal modo compromessa. Dove la violenza infierisce la vera Pace finisce. Mentre dove i diritti dell'uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la Pace diventa l'atmosfera lieta ed operosa della convivenza sociale.

1978 No alla violenza, si alla pace

La storia del tempo nostro, sia detto a sua gloria, è tutta cosparsa dai fiori d'una splendida documentazione in favore della Pace, pensata, voluta, organizzata, celebrata e difesa: Helsinki insegna. E confermano queste speranze la prossima Sessione Speciale dell'Assemblea Generale dell'O.N.U., consacrata al problema del disarmo, come pure i numerosi sforzi di grandi e di umili operatori della pace.

Ma la coscienza del mondo è inorridita dall'ipotesi che la nostra Pace non sia che una tregua e che una incommensurabile conflagrazione possa essere fulmineamente scatenata.

Ma ad un secondo fenomeno, negativo questo e concomitante col primo, vogliamo ora accennare; ed è quello della violenza passionale, o cerebrale. Esso va diffondendosi nella vita civilizzata moderna, profittando delle agevolazioni di cui gode l'attività del cittadino per insidiare e colpire, a tradimento di solito, il cittadino-fratello, che ostacola legalmente un proprio interesse. Questa violenza, che possiamo ancora chiamare privata, anche se astutamente organizzata in gruppi clandestini e faziosi, assume proporzioni preoccupanti, tali da diventare costume.

Ma noi dobbiamo aggiungere una postilla per i Ragazzi, che della società sono il settore più vulnerabile di fronte alla violenza, ma altresì la speranza di un domani migliore: ad essi pure giunga, per qualche via benevola e intelligente, questo Messaggio per la Pace.

Diciamo il perché. Primo perché: nei Messaggi per la Pace degli anni precedenti abbiamo messo in evidenza che noi non parliamo in nostro nome soltanto, ma parliamo in nome di Cristo, che è «il Principe della Pace» nel mondo (*Is. 9, 6*), e che ha detto: «Beati i promotori della Pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio» (*Mt. 5, 9*). Noi crediamo che senza la guida e l'aiuto di Cristo la Pace vera, stabile e universale, non è possibile. E crediamo anche che la Pace di Cristo non indebolisce gli uomini, non li rende gente paurosa e vittima della prepotenza degli altri, ma piuttosto li fa capaci di lottare per la giustizia e di risolvere tante questioni con la generosità, anzi col genio dell'amore.

Secondo perché. Voi ragazzi siete spesso portati a litigare. Ricordatelo: è una vanità nociva volere apparire forti contro altri fratelli e compagni con la lite, con le percosse, con l'ira, con la vendetta. Fanno tutti così, voi rispondete. Male, vi diciamo noi; se volete essere forti, siatelo col vostro animo, col vostro contegno; sappiate dominarvi; sappiate anche perdonare e tornare presto amici con quelli che vi hanno offeso: così sarete davvero cristiani.

Non odiate alcuno. Non siate orgogliosi nei confronti di altri ragazzi, di persone d'altra condizione sociale, di altri Paesi. Non agite per interesse egoista, per dispetto, non *mai* per vendetta, ripetiamo.

Terzo perché. Noi pensiamo che voi ragazzi, diventando grandi, dovete cambiare la maniera di pensare e di agire del mondo d'oggi, che è sempre pronto a distinguersi, a separarsi dagli altri, a combatterli: non siamo tutti fratelli? non siamo tutti membri della stessa famiglia umana? e non sono tutte Nazioni obbligate ad andare d'accordo, a creare la Pace?

Voi, ragazzi del tempo nuovo, dovete abituarvi ad amare tutti, a dare alla società l'aspetto d'una comunità più buona, più onesta, più solidale. Volete davvero essere uomini, e non lupi? volete davvero avere il merito e la gioia di fare del bene, di aiutare chi ha bisogno, di sapere compiere qualche opera buona col premio solo della coscienza? Ebbene, ricordatevi le parole dette da Gesù, durante l'ultima cena, la notte prima della sua passione. Egli disse: «Io vi do un comandamento nuovo: che voi vi vogliate bene gli uni gli altri ... Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Io. 13, 34-35*). Questo è il segno della nostra autenticità, umana e cristiana, volersi bene gli uni gli altri.

Ragazzi, salutiamo tutti e vi benediciamo. Parola **d'ordine: No, alla violenza; Sì, alla pace. A Dio!**
Dal vaticano, 8 dicembre 1977.

1979 PER GIUNGERE ALLA PACE, EDUCARE ALLA PACE

La grande causa della pace tra i popoli ha bisogno di tutte le energie di pace presenti nel cuore dell'uomo. E' a liberare e a ben indirizzare tali forze - ad «educarle» - che il mio predecessore Paolo VI, poco prima della morte, volle fosse dedicata la Giornata Mondiale 1979: «Per giungere alla pace, educare alla Pace».

La Pace sarà l'ultima parola della Storia

- 1980 La verità forza della pace
- 1981 Per servire la pace rispetta la libertà
- 1982 La pace dono di Dio affidato agli uomini
- 1983 Il dialogo per la pace una sfida per il nostro tempo
- 1984 La pace nasce da un cuore nuovo
- 1985 I giovani e la pace camminano insieme
- 1986 La pace è un valore che non ha frontiere
- 1987 Sviluppo e solidarietà: due chiavi per la pace
- 1988 Vent'anni di messaggi
- 1989 Per costruire la pace rispettare le minoranze
- 1990 Pace con Dio creatore, pace con tutto il creato
- 1991 Se vuoi la pace rispetta la coscienza di ogni uomo
- 1992 Riavviare lo spirito di Assisi
- 1993 Se cerchi la pace va' incontro ai poveri
- 1994 Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana
- 1995 La donna educatrice di pace
- 1996 Diamo ai bambini un futuro di pace
- 1997 Offri. il perdono, ricevi la pace
- 1998 Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti
- 1999 Nel rispetto dei diritti umani il segreto della pace vera
- 2000 Pace in terra agli uomini che Dio ama
- 2001 Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace
- 2002 Non c'è pace senza giustizia non c'è giustizia senza perdono
- 2003 Pacem in Terris un impegno permanente
- 2004 Un impegno sempre attuale educare alla pace
- 2005 Non lasciarti vincere dal male ma vinci con il bene il male
- 2006 Nella verità la pace
- 2007 La persona umana cuore della pace
- 2008 Famiglia umana comunità di pace
- 2009 Combattere la povertà costruire la pace

CONCLUSIONI

Riflessioni scaturite dall'incontro

1. E' necessario inserire il tema "Giustizia e pace" all'interno dei cammini annuali diocesani anche attraverso delle iniziative puntuali che si rifanno ad esperienze associative consolidate (es. Mese della Pace di Azione Cattolica, Settimane sociali ecc.)
2. Necessità di avviare una riflessione profetica sul tema della "verità" alla necessità di ritornare a criteri di "giustizia". Il pericolo, rispetto alla trattazione di alcuni temi all'interno delle comunità parrocchiali, è l'assuefazione delle persone o l'indifferenza
3. Lo sviluppo è da affrontare, dal punto di vista pastorale, come la risultante di un sistema che ha come riferimento le "relazioni umanizzanti"
4. Si sente la necessità di attrezzarsi sempre meglio, in particolare, con strumenti di carattere teologico-fondativo
5. Si sente la necessità di una formazione sistematica sulla Dottrina Sociale della Chiesa
6. Si può fare riferimento alla Nota Pastorale della CEI "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia". Il tema della giustizia e della pace interessa credenti e non credenti, costituendo un valido terreno di dialogo e confronto, oltre che di opportunità di evangelizzazione

Azioni pastorali possibili

1. Riprendere l'esperienza delle schede regionali dei lavori di gruppo
2. Indicazioni per i sacerdoti attraverso schemi per le omelie domenicali
3. Lo schema da assumere è il seguente:
 - momento formativo
 - gesto concreto (stili di vita)
 - schede lavori a gruppi

Come proseguire il Laboratorio sui temi della Giustizia e della Pace?

1) Costituzione di un gruppo che prosegue la riflessione

Al riguardo si stima che quanti hanno partecipato all'incontro del Laboratorio del 31 gennaio e che hanno dimostrato interesse per la tematica, apportando numerosi e qualificati contributi di metodo e di merito, vogliano far parte del gruppo e dunque dei successivi incontri del laboratorio.

2) Trasmissione ai partecipanti del Laboratorio e a quanti non hanno potuto partecipare, del Foglio di collegamento, contenente la relazione di Riccardo Moro, i materiali da questi distribuiti ed una sintesi degli interventi.

3) In un incontro del coordinamento del Laboratorio saranno individuati, sulla base di quanto emerso nell'incontro del 31 gennaio, i temi da affrontare nei prossimi incontri del Laboratorio, nonché una calendarizzazione degli stessi. In prima approssimazione, i temi dei prossimi incontri potrebbero avere i seguenti temi:

- la situazione di ingiustizia nel nostro paese;
- fondamenti teologici, biblici e cristologici della pace e della giustizia;
- pace, giustizia ed eucarestia;
- i temi della pace e della giustizia nel catechismo della Chiesa cattolica e nel Magistero (per es. Educare alla pace);
- esperienze nelle diocesi del Piemonte e dei movimenti e delle associazioni per promuovere i temi della pace e della giustizia;
- stili di produzione e di vita, consumi critici, pace e giustizia.